

Felicia Masocco

ROMA «Per noi il problema non si pone», dice Dolores, 21 anni studentessa di Economia. Ma non è dall'università che Dolores sta uscendo: con Roberta, sua amica e vicina di postazione, si affretta a lasciare il palazzo dell'Atesia, il call center più grande d'Italia con roccaforti nei dieci piani che fronteggiano gli studios di Cinecittà, alla periferia Sud di Roma. Ma prima di allontanarsi verso le luci di un centro commerciale Dolores vuole aggiungere: «È chiaro che quando andremo a votare per il referendum penseremo agli altri, a chi il problema ce l'ha e magari deve mantenere una famiglia».

Il «problema» del reintegro di chi viene ingiustamente licenziato all'Atesia non c'è e non ci sarà per un motivo molto semplice: non ci sono lavoratori dipendenti. Almeno non sulla carta. L'azienda (l'azionista è Telecom), leader in Italia nel suo settore e ben piazzata a livello internazionale, non ha mai avuto problemi di «nanismo», parlare qui della quota di quindici dipendenti è andare fuori tema. L'Atesia è nata gigante e tale è rimasta anche grazie a una politica del lavoro spregiudicata: neanche due anni fa affittava postazioni (telefono e videoterminale) a 1.500 lire l'ora più Iva, ora - ma ci sono volute proteste e scioperi (pardon, blocchi dell'attività) - tiene i suoi 5mila operatori a collaborazione coordinata e continuativa, co.co.co per tre mesi, è la durata standard. «Quando scade il contratto apriamo un programma e così sappiamo se siamo stati confermati oppure no», dice Marco, 25 anni, piumino nero, occhiali da sole, look grintosissimo. «Se ti confermano scrivono "grazie per la collaborazione". Per capirci, qui i licenziamenti li fanno tranquillamente, i criteri della "selezione" sono un mistero, però la fanno».

Non si perde in passaggi superflui l'organizzazione del lavoro all'Atesia, l'arrivederci e grazie arriva direttamente su file, una mansione in meno per chi si occupa di risorse umane. Marco, e Luciano che è con lui, lavorano (pardon, «collabora-

Oltre 5mila operatori a collaborazione coordinata e continuativa per tre mesi. Niente ferie, né malattia

Noi dell'Atesia, co.co.co. senza diritti

Nel più grande call center d'Italia nessun problema di reintegro: non ci sono dipendenti



Giovani al lavoro in un call center. A sinistra, una manifestazione della Cgil per l'articolo 18



no» per Atesia da un anno e mezzo e non fanno nulla per nascondere che «il terno a lotto di fine contratto» non lo digeriscono. Fosse anche solo per questo che non hanno dubbi: «L'articolo 18 va esteso, si va mantenuto assolutamente. È normale». È normale. Chi è avvezzo al sound romanesco sa che significa «scontato»: è evidente che da queste parti arriva poco o niente del dibattito tra esperti sulle rigidità del sistema impresa, sui lacci e laccioli che lo costringerebbero al nanismo, di come la libertà di licenziare porti la libertà di assumere.

Parlando con le giovani risorse umane (l'età media è di gran lunga sotto i trenta) si capisce che le informazioni in loro possesso sono frammentarie, a volte confuse. Di netto c'è però la percezione della condizione di lavoro: «Noi siamo "il limbo", non abbiamo proprio voce in capitolo. Siamo assimilati ai lavoratori dipendenti solo per la tassazione, per il

resto siamo co.co.co., niente ferie, niente maternità, niente malattia. Scaduti i tre mesi sono liberi di mandarti via e non sono tenuti a darti spiegazioni - denuncia Anna, 28 anni. L'unico vantaggio che abbiamo è quello che se vogliamo possiamo non venire al lavoro». È l'aspetto della «flessibilità» più gradito da chi (molti, ma non tutti) vivono il call center come terra di transumanza, si mantengono sugli studi o integrano il reddito familiare e pensano che l'avvenire sia un altro e sia altrove. Chissà se conoscono la riforma del mercato del lavoro contenuta nella delega che verrà approvata dal Parlamento, se sanno delle tante tipologie di contratto che esporteranno il modello Atesia praticamente ovunque. La tentazione di aprire il discorso è forte, meglio restare all'articolo 18, la giornata è già grigia di suo. Anna dice che «in linea di diritto la sua estensione può essere giusta», ma si chiede che cosa succederebbe nelle

aziende a conduzione familiare. «Forse diventerebbero più ingessate. E per quanto uno che è stato licenziato possa battagliare io non credo che lo riprenderebbero. Nelle grandi aziende può funzionare, ma vedrai che nelle piccole alla fine sarà il lavoratore a non chiedere di rientrare», è la sua conclusione.

Ma questi sono «gli altri». Anna va via, escono Alessandra e Marina, entrambe 25enni, finalmente possono accendersi una sigaretta e torna il discorso di «noi dell'Atesia». «Qui se finisce un'outbound (una campagna di informazioni all'esterno) e ti butta fuori, nessuno ti tutela; puoi essere richiamato dopo 10 giorni o 20 oppure puoi non essere richiamata. Domani mi potrebbero dire che devo stare a casa. Hanno diritto a farlo, per contratto», dice Alessandra, iscritta a Scienze Politiche. «Indipendentemente dal contratto una spiegazione, una giustificazione dovrebbero darla», incalza Marina. Lei

non è una studente, e lo dice sottovoce. Per tutte due la stessa conclusione: «È naturale che se ci sono più tutele per i lavoratori fa piacere». Non è studente neanche Francesco, «faccio altre collaborazioni oltre a questa»: premesso di nuovo che l'articolo 18 «non riguarda l'Atesia», aggiunto che «loro possono recedere dal contratto senza dare giustificazioni», Francesco dice di «non essere tanto d'accordo sull'estensione dell'articolo 18. È esagerata». Perché? «Perché i lavoratori vanno tutelati, ma bisogna metterli anche

nei panni del datore di lavoro. Non riesco a capire se è giusto o no. Negli enti pubblici, per esempio, negli ospedali c'è gente che non fa nulla, un datore di lavoro dovrebbe avere la possibilità di licenziarli. Ma se lo fa e quelli dicono che sono stati licenziati per motivi politici? Come si fa a provare che sono degli scansafatiche? Francesco ha molti dubbi e ce li ha pure Alessandro, 28 anni, laureando in Scienze Politiche indirizzo internazionale: «Da qui al voto dovremo prendere una decisione. Valuteremo anche sulla base delle informazioni che reperiremo». Sicuramente i banchetti per il sì o per il no davanti all'Atesia non mancheranno. Né le assemblee sindacali, conquista recentissima. Ce n'è bisogno, i confusi aumentano: «Che cosa ne penso? Sinceramente non saprei, non ho ancora tutte le informazioni» afferma un giovanissimo con pizzicotti scarse rosse. «Ho le idee poco chiare, non so che cosa dire, sono qui da poco», tira dritto una ragazza. Dopo di lei tira dritto un'altra: «Sono a favore dell'articolo 18. È basta». Entrano in tre, si fermano un attimo: «Sono d'accordo con l'estensione», «avere più tutele per tutti è giusto». «Qui ci cacciano così, lavorare bene o male non conta. Va a sorte la cosa».

All'Atesia «va a sorte» anche la cifra che puoi guadagnare: il lavoro è organizzato per fasce orarie, dentro queste puoi entrare o uscire quando vuoi. Meno si resta, comunque, meno si guadagna: è quello che qualcuno ha chiamato «cottimo casuale» perché puoi avere tutta la buona volontà che vuoi e puoi stare tutto il tempo che vuoi, ma se non arrivano le chiamate non prendi un euro.

(2. continua)



LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

inchiesta
sui
LAVORO
che
cambia

presentazione dei risultati

elaborazione dati SWG Trieste

Bologna, sabato 8 febbraio ore 9.30
Arci Benassi, via Cavina 4

introduce
Cesare Damiano

interventi
Aris Accornero
Mimmo Carrieri

partecipano
Luigi Angeletti
Furio Colombo
Guglielmo Epifani
Stefano Fancelli
Savino Pezzotta

coordina
Simone Gamberini
presiede
Miro Fiammenghi
conclude
Piero Fassino



l'Unità

Ma non tutta la destra segue il ministro. L'Ugl: dovrebbe pensare ai problemi veri
Art.18, Maroni firma l'appello per il no
Il Comitato per il sì: possiamo vincere

Bianca Di Giovanni

ROMA Sull'articolo 18 Roberto Maroni si muove da solo: e va all'affondo. Il consiglio dei ministri di venerdì non ha fatto cenno all'ipotesi (va gheggiata dal ministro del Welfare) di appoggiare i comitati per il no al referendum che chiede di estendere il diritto al reintegro dopo un licenziamento ingiusto ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti, e lui ha deciso di aderirvi «personale-mente». Compare, infatti, tra i primi firmatari (assieme ad altri 62 economisti, politici e imprenditori) dell'appello per il no al referendum promosso da Renato Brunetta e Giuliano Cazzola. Niente di male, se non fosse che dovrebbe essere «super partes». Dettagli, per un ministro leghista che procede a colpi di slogan. L'ultimo (declamato a Radio Padania) dedicato all'orientamento verso il no di Cofferati. «È un riflesso pavloviano: dice sempre no a tutto e al contrario di tutto». A proposito di Pavlov, il ministro non è da meno: parla sempre male di Cofferati, che sia o meno d'accordo con lui. Con l'ultima mossa, tuttavia, Maroni ha increspato il panorama del centro-destra. Se da una parte si è tirato dietro il collega di governo Adolfo Urso, viceministro alle Attività produttive, che ha

aderito allo stesso appello, non ha mancato di suscitare la contrarietà dell'Ugl, sindacato autonomo vicino allo schieramento di governo. «Non capiamo perché Maroni riaccenda un fuoco appena sopito - recita una nota - Piuttosto che sprecare energie il ministro del welfare farebbe meglio a dare un proprio contributo ai tanti problemi del lavoro».

Sul fronte opposto il comitato promotore del referendum torna a lanciare il suo appello a tutto il centro-sinistra per schierarsi con il sì. «È arrivato il momento che ds e Cgil, che si sono riservati un giudizio, ci ripensino - dichiara Cesare Salvi - Anche perché ho l'impressione che la nostra posizione sia molto condivisa». In una iniziativa tenuta ieri dal comitato in Campidoglio assieme all'associazione degli avvocati europei per i diritti (che ha assicurato il suo appoggio all'iniziativa). Alfonso Pecorearo Scania ha ricordato che «non esiste un no riformista, perché non c'è alcuna riforma. Semmai è il sì che apre ad una riforma». Sul fronte sindacale, Gian Paolo Patta (Cgil) si è detto convinto che «non ci sarà nessuno in Cgil che potrebbe votare per il no». Il segretario ha rivelato poi che il direttivo della confederazione deciderà la posizione da prendere dopo lo sciopero del 21 febbraio. Gli ha fatto eco il segretario della Fiom

Gianni Rinaldini. «Ora si deve scegliere tra un sì ed un no, il referendum già c'è - ha detto - Le altre soluzioni non esistono». Un chiaro riferimento al fatto che l'ipotesi di una legge è sostanzialmente fuori gioco. Ma nell'arcipelago del centro-sinistra restano posizioni critiche nei confronti del referendum. «È sbagliato e dannoso - dichiara Cesare Damiano, responsabile Lavoro dei ds - perché divide le forze che hanno lottato per i diritti dei lavoratori». Replica a distanza di Salvi. «Divide per chi si vuole dividere». «Un'eventuale astensione al referendum sull'articolo 18 sarebbe peggio che votare contro, perché significa che ai cittadini non importa votare e che sono contrari al merito della questione sollevata». Lo sostiene Alfonso Gianni, deputato di Rifondazione comunista e tra i promotori del referendum. A proposito di un sondaggio Eurisko dal quale è emerso che l'80 per cento degli italiani andrebbe a votare per il referendum, Gianni ha osservato che «senza eccessivo ottimismo, possiamo dire che se si raggiunge il quorum certamente sarà il sì a prevalere». Gianni si è detto anche favorevole all'iniziativa legislativa di alcuni parlamentari per l'estensione dei diritti anche ai collaboratori coordinati e continuativi (co.co.co).

Noi siamo il limbo:
qui ci cacciano così,
come gli pare
Lavorare bene o male
non conta, dipende
dalla sorte

Agnesi, operai
in sciopero contro
il trasferimento

IMPERIA Nell'assoluto silenzio sulla definizione dei «distretti industriali» prosegue il confronto fra lavoratori e Agnesi 1824, la famosa pasta del veliero. Scesi in sciopero venerdì scorso, i lavoratori chiedono la garanzia di un futuro. Infatti la cosiddetta «delocalizzazione delle attività produttive» potrebbe tornare a colpire il Ponente ligure e anche la pasta Agnesi potrebbe seguire la strada già intrapresa da altri marchi di Imperia: olio Berio e Sasso, tanto per citarne alcuni. «Una possibilità da sempre negata ma sempre paventata».

A renderla attuale sembra contribuire ora il nuovo rifiuto opposto dalla proprietà al confronto sul futuro dell'azienda. E l'astensione dal lavoro di venerdì - quattro ore ogni fine turno con blocco della produzione - appare come il primo di una lunga serie. Ora la vertenza approda a Roma. Il prossimo 5 febbraio è in programma un incontro fra proprietà e segreterie nazionali Flai Cgil, Fai Cisl e Uil Uil. I lavoratori dell'Agnesi, la più grossa fabbrica alimentare in termini d'addetti (220) della Liguria - dicono al sindacato - respingono l'ennesimo «non è affar vostro» dell'azienda. Un atteggiamento che, sempre secondo i sindacati, nasconderebbe «l'intenzione dell'azienda di far fronte alla competizione riducendo gli investimenti e il costo del lavoro». Anche attraverso la delocalizzazione.

Paolo Odello